

I successi di Hitler in Europa sono imputabili alle democrazie borghesi

da Th. Mann, *Dieser Friede* [Questa pace], in A. Saitta, *Storia e miti del '900*, Laterza, Bari, 1961

La remissività e infine la capitolazione delle democrazie borghesi di fronte all'aggressività tedesca sono denunciate con forza da un articolo di Thomas Mann, pubblicato dopo gli accordi di Monaco (29 settembre 1938) col titolo Questa pace e poi ripubblicato col titolo L'altezza dell'ora. È un grido d'angoscia, un'accusa di tradimento rivolta dal grande romanziere tedesco alle democrazie europee, tradimento nei confronti di tutti quei Tedeschi che, rimasti in patria o emigrati, attendevano salvezza dall'Europa. La verità è, a giudizio di Mann, che le classi dirigenti dei maggiori Stati europei non volevano affatto la caduta della dittatura nazista, che consideravano anzi un solido baluardo innalzato contro il diffondersi del bolscevismo. «Più forte di ogni disgusto per lo spirito plebeo e brigantesco del nazionalsocialismo, per la sua abiezione morale, per i suoi effetti disastrosi sulla cultura [...] vi era nelle democrazie capitaliste dell'Occidente il cauchemar [l'incubo], la paura del socialismo e della Russia». «Proprio questo, il crollo del fascismo, era ciò che i dominatori d'Inghilterra non volevano». Non volevano la guerra perché non volevano vincere il fascismo a prezzo d'un conflitto che li avrebbe visti alleati della Russia bolscevica. Quando sembrò che la tracotanza e la spregiudicatezza di Hitler avessero superato ogni limite, che il conflitto fosse divenuto inevitabile, l'Inghilterra salvò i dittatori di Berlino e di Roma con l'accordo stipulato a Monaco. Nel 1938 non fu permesso a Hitler di ricorrere alla violenza: se l'avesse fatto avrebbe provocato la propria rovina. Lo si lasciò ottenere «senza violenza» quanto voleva. Le pagine di Thomas Mann esprimono l'angoscia della coscienza europea di fronte al dramma della guerra che stava per scatenarsi sull'Europa.

La disposizione psicologica dell'Europa ad accogliere l'infiltrazione fascista in una dimensione politica, morale, intellettuale non è mai stata da me sottovalutata: il grido: «Attenzione Europa» lo mostra con chiarezza¹. Ciò che senza dubbio io sottovalutai, e non io soltanto, fu la rapidità con cui il processo si doveva compiere, fu l'influenza decisiva che nel giro di pochi anni le simpatie fasciste dovevano acquisirsi anche nei paesi democratici e che venne in luce in modo schiacciante oltretutto veramente infame nella crisi ceca. L'emigrazione tedesca ha una terribile esperienza in comune con quelli che nella Germania divisero le sue sofferenze e le sue speranze: cioè il tormento di accorgersi a poco a poco, pur rifiutandosi fino all'ultimo di riconoscerlo, che noi Tedeschi dell'emigrazione interna ed esterna non avevamo in realtà dietro di noi l'Europa, nella quale avevamo riposto la nostra fede e che credevamo di avere moralmente alle nostre spalle; che questa Europa non voleva affatto la caduta, più volte apparsa imminente, della dittatura nazionalsocialista. [...]

Uno Stato che si fondava sul colpo brigantesco dell'incendio del *Reichstag*² e sull'indescrivibile pantano del processo successivo; uno Stato che si comportava nell'interno come tutto il mondo vedeva e che all'esterno rappresentava una così palese minaccia all'ordine europeo e alla pace, come sarebbe stato facile da principio e poi tante volte in seguito [...] isolarlo diplomaticamente, rendere impossibile il regime nel paese e così liberare la Germania, che si pretendeva di amare e di stimare, dai suoi torturatori ed umiliatori! I nazisti stessi non aspettavano altro che un intervento, la cui forma più indiretta sarebbe bastata a por fine alla calamità.

La «ingerenza» non avvenne. Noi vedemmo con stupore che si tenevano relazioni con questo regime e coi suoi ineffabili esponenti, per lo più apertamente criminali, quasi che si trattasse di uno Stato come un altro; che i discorsi di pace di Hitler venivano accolti con riconoscente sollievo da un mondo il quale sembrava non avere il minimo senso del nesso necessario fra politica interna ed estera; che si credeva ad essi

o si fingeva di crederci. Purché i nazisti si mantenessero quieti all'estero, purché il loro capo rimanesse fedele alla sua assicurazione di non aspirare ad alcun mutamento territoriale in Europa, è chiaro che la sorte del popolo tedesco, gli orrori del campo di concentramento, le torture e gli assassini, le persecuzioni degli Ebrei e dei cristiani, l'eliminazione di ogni valore spirituale, il terrorismo esercitato nel campo della cultura da un triviale bolscevismo che minava i pilastri della civiltà occidentale nel centro d'Europa, sarebbero rimasti affatto indifferenti a quel mondo.

La restituzione del territorio della Saar alla Germania hitleriana era meno naturale di quello che sarebbe stata la riannessione di questo territorio a una repubblica tedesca³. C'era una opposizione socialista e cattolica: l'estero si guardò bene dal recarle soccorso, e l'identità di nazionalsocialismo e germanesimo trovò la più ambita e sconcertante conferma in un plebiscito, il cui risultato aveva valore per la Germania, ma tornava a vantaggio del nazionalsocialismo. [...]

L'entrata di Hitler nella Renania avvenne sotto la protezione dell'Inghilterra. Se la Francia fu tentata di opporgli, l'Inghilterra glielo impedì. [...]

L'Austria cadde. Non fu l'*Anschluss*, che era stato rifiutato alla repubblica anche nella sua forma più mite, puramente economica: fu l'annessione, la conquista. Il fatalismo con cui venne accettata poteva derivare dall'idea che dopo lo sfacelo della monarchia l'unione delle sue parti tedesche col *Reich* non era che una questione di tempo; ma all'epoca della repubblica questa idea non era evidentemente ancora maturata, maturò solo quando la Germania – sempre sotto la protezione e col consenso dell'Inghilterra – si fu fatta di nuovo militarmente forte; e bisogna aggiungere che avrebbe potuto essere corretta dall'altra idea, che gli Austriaci non erano una stirpe tedesca come i Pomerani o i Sassoni, che l'Austria rappresentava una cultura singolare, risultante da un delizioso miscuglio e avente singolari compiti umani, e che

1. Si allude all'*Appello alla ragione* lanciato da Thomas Mann il 17 ottobre 1930 da Berlino e raccolto poi nel volume intitolato *Achtung, Europa!* (*Attenzione, Europa!*).

2. Vedi il capitolo V, paragrafo 8.

3. Per effetto del Trattato di Versailles il territorio della Saar era stato posto per quindici anni sotto l'amministrazione della Società delle Nazioni, ma i suoi bacini carboniferi erano stati assegnati alla Francia. Nel plebiscito per la riunificazione alla Germania, tenutosi il 13 gennaio 1935, il 90% della popolazione si esprime per la riunificazione al *Reich*.

la snaturazione di Vienna in una città di provincia tedesca – compiutasi nelle forme più ripugnanti e accompagnata dalle circostanze più infami – era una sventura culturale. Insomma, nell'interno della Germania come all'esterno, si faceva con la vecchia idea del *Reich* un gioco mistificatore. L'Austria non aveva mai appartenuto alla Germania, ma tutt'al più questa all'Austria.

L'annessione avvenne in uno dei momenti in cui la dittatura nazista, economicamente e moralmente, aveva di nuovo l'acqua alla gola [...]. Un'Abissinia era amaramente necessaria al regime: l'Inghilterra gliela concesse. Nessun dubbio era più possibile: l'Inghilterra desiderava e sosteneva il mantenimento e il rafforzamento del dominio nazionalsocialista; gli permise un ampliamento territoriale, che per chiunque avesse gli occhi aperti era il primo passo – anzi già il quarto o il quinto – di passi ulteriori. [...]

Era chiaro o avrebbe dovuto essere finalmente chiaro ad ognuno: più forte di ogni disgusto per lo spirito plebeo e brigantesco del nazionalsocialismo, per la sua abiezione morale, per i suoi effetti disastrosi sulla cultura, più forte anche del timore per la sua anarchica concezione del popolo che minacciava tutte le forme di Stato costituite, vi era nelle democrazie capitaliste dell'Occidente il *cauchemar* bolscevico, la paura del socialismo e della Russia: essa portò come conseguenza la rinuncia della democrazia alla propria posizione spirituale politica, il riconoscimento della bipartizione hitleriana del mondo nell'*aut aut* di fascismo e comunismo e la corsa ai ripari dell'Europa conservatrice dietro il «baluardo» del fascismo. Nessuno aveva ritenuto possibile che quanto era accaduto in Germania si dovesse ripetere con tanta esattezza e perfezione in Europa. [...]

È colpa nostra – anche se torna a nostro onore – non essere stati abbastanza «politici» per scoprire l'inganno. Malgrado ogni precedente – soprattutto malgrado la commedia del non intervento in Spagna che servì a favorire Franco, commedia manifestamente vergognosa e diretta di nuovo dall'Inghilterra –, noi non avevamo creduto a una tale misura di furfanteria, di intrigo e di corruzione. Fu un'illecita bonarietà la nostra, poiché non poteva assolutamente essere altro che ipocrisia quel fingere di prendere sul serio il pianto dei «fratelli Sudeti tedeschi», quando ciascuno sapeva che non si trattava di questi fratelli, bensì delle officine Škoda⁴, dell'industria ceca, del petrolio romeno, del grano ungherese, dell'espansione della Germania verso oriente, della liquidazione della Cecoslovacchia come posizione militare e diplomatica, di far saltare le alleanze della Francia e di isolarla. Il tormento fu così insopportabile, perché col temporeggiamento della missione «mediatrice» di Runciman⁵, con l'infiacchimento dei Cechi mediante l'estorsione di concessioni sempre più impossibili, s'insinuava viepiù profondamente nella nostra comprensione il presentimento di ciò che si stava compiendo: solo che questa comprensione non giunse e non volle giungere mai al punto di riconoscere tutta la nuda e cruda verità, che cioè la completa consegna dello Stato di Masaryk⁶ a Hitler era cosa decisa da un pezzo.

Lo era; e se oggi il triste trionfatore di Berchtesgaden⁷ può vantarsi di aver ottenuto un successo così strepitoso e decisivo per il popolo tedesco, cioè per il regime del partito, senza colpo ferire, «senza spargimento di sangue», di avere fondamentalmente rovesciato i rap-

porti di potenza europea e di avere effettivamente ripetuto in scala continentale, dopo appena sei anni, la «presa di potere» del 1933, ci si domanda in quale momento quell'individuo ha compreso che lo spiegato attacco militare contro il paese odiato e molesto gli fosse impedito solo dal fatto che esso avrebbe formalmente e giuridicamente costretto la Francia a venire in aiuto della repubblica alleata, mentre egli doveva avere senza guerra tutto ciò che bramava. [...]

Proprio questo, il crollo del fascismo, era ciò che i dominatori d'Inghilterra non volevano. Mai essi l'avevano voluto. Non volevano la guerra, perché non volevano la vittoria comune con la Russia e il crollo del fascismo: una guerra che sarebbe stata finita prima di essere cominciata! E grazie a tale amore della pace essi furono salutati come salvatori dai popoli spauriti. Per ventiquattro ore il *par nobile fratrum*⁸ a Roma e a Berlino fu perduto. L'Inghilterra li salvò. Pochi cenni – ché l'importante era, di non lasciare adito alla «violenza», mentre senza «violenza» tutto si sarebbe sicuramente regolato in una breve conferenza – bastarono a provocare all'ultimo momento la conferenza di Monaco. La profezia di quella lettera, che non si sarebbe «permessa» la guerra alla Germania, si avverò: ma certo in un modo inopinatamente provvido al nazismo. A Hitler non fu permesso di rovinare il fascismo: «senza violenza» egli ottenne tutto quello per cui usar violenza sarebbe stato la sua rovina. Fra l'abbagliato giubilo dei popoli piangenti di felicità e di sollievo, la Boemia ritornò in un *Reich* al quale non aveva mai appartenuto, alla dittatura tedesca furono consegnati territori cèchi «con più del 50 per cento di popolazione tedesca», compresi i democratici, i socialisti e gli Ebrei, i quali venivano così esposti ad una sorte orrenda.

Senza alcuna pietà, senza alcuna sensibilità per la miseria umana più volte centuplicata, per le condizioni psicologiche di una nazione valorosa, ch'era stata pronta a combattere per la sua libertà e per la libertà in genere, senza sensibilità per la sorte del popolo tedesco stesso, per il suo avvenire spirituale e morale, si procurò allo Stato della *Gestapo* un successo enorme, che lo consolidava per un tempo incalcolabile; la fortezza democratica in Oriente, la repubblica cecoslovacca, fu annientata e coscientemente ridotta un'appendice del nazionalsocialismo, schiantata nello spirito; l'egemonia continentale della Germania di Hitler fu suggellata, l'Europa venduta in schiavitù. Il compenso fu questa pace.

5. Sir Walter Runciman (1870-1949) fu inviato come mediatore in Cecoslovacchia dal governo inglese di Chamberlain per la questione dei Sudeti. Raccomandò la cessione al *Reich* dei cantoni a maggioranza tedesca, che aprì la via all'assoggettamento della Cecoslovacchia.

6. Tomáš Masaryk (1850-1937), intellettuale e politico ceco, insegnò filosofia nell'Università di Praga sino al 1914. Durante la guerra si rifugiò a Londra. Sostenne la creazione d'uno Stato democratico indipendente che comprendesse Boemia, Moravia, Slovacchia. Nel 1918 fu nominato presidente della Repubblica cecoslovacca; la sua politica accentratrice gli procurò l'ostilità degli Slovacchi e dei Tedeschi dei Sudeti. Si dimise per ragioni di salute nel 1935.

7. Si tratta di Hitler che, nel proprio «rifugio» di Berchtesgaden, in Baviera, il 12 febbraio del 1938 incontrò il cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg e, il 15 settembre dello stesso anno, il primo ministro inglese Neville Chamberlain. Il primo colloquio costituì la premessa dell'*Anschluss*; il secondo dell'annessione dei Sudeti.

8. «La nobile coppia di fratelli», detto ironicamente di Hitler e Mussolini.